

La comunicazione letteraria

La letteratura nasce da una evidente esigenza di comunicazione ma da sempre è stata indotta a misurarsi con una serie di codici istituzionali che ne hanno segnato profondamente i percorsi. Da Francesco d'Assisi a Mario Luzi, la nostra letteratura ha dovuto cercare le parole giuste e proprie per esprimersi. Dizionari e vocabolari della lingua italiana, da quello di Salvatore Battaglia, continuato da Giorgio Barberi Squarotti, a quello recente di Tullio De Mauro, hanno confermato la letterarietà della nostra lingua, sino a potersi paradossalmente (ma non si sa fino a che punto) affermare che nel 2000, in Italia, si continua a parlare la lingua di Dante.

Quel Dante che, proprio in chiave di comunicazione, aveva dato una svolta al destino della nostra lingua e letteratura, dimostrando l'inesauribile potenziale espressivo contenuto nella poesia, a discapito persino della teologia, che nel cosmo medievale si era assisa a sublime e inattaccabile regina delle arti. Dante con la sua *Commedia*, poi definita non a caso *divina*, aveva rivendicato alla poesia, rispetto alla teologia e alla stessa filosofia, la capacità di raccontare e rappresentare i modi dell'evidenza e del mistero con una forza comunicativa che non poteva temere confronti. Una vera rivoluzione, destinata a riflettersi nella stagioni letterarie che sarebbero seguite e a segnare il futuro della nostra cultura, nella coscienza della specificità e superiorità della letteratura a comunicare in forma penetrante e persuasiva le intense inquietudini del mondo moderno.

Non a caso Lutero guardò con estremo interesse ai nostri umanisti come comunicatori di una protesta contro la situazione stantia di una cultura e di una religione, bloccate e inadeguati canoni storici e teologici. Era assolutamente necessario allora creare nuove forme di comunicazione, capaci di rispecchiare il travaglio critico di un'epoca, dalla quale sarebbe realmente germogliato il macroscopo moderno. La lingua latina e il nuovo volgare si attrezzarono a sostenere questo sforzo di rinnovamento, accrescendo il loro potenziale di comunicazione. Un esempio eclatante può essere fornito da un maestro del nostro rinascimento meridionale, Giovanni Pontano, il quale nel-

le sue opere, scritte unicamente in latino, accolse voci napoletane e popolari, che latinizzò, in nome di una lingua dei colti sempre più umana e aperta a recepire le suggestioni del mondo.

Il desiderio di comunicazione allargava i propri confini, anche quando era richiesto un rispetto della tradizione, sino allo sconfinamento in una lingua del popolo, il dialetto, che avrebbe radicalmente trasformato il rapporto tra opera letteraria e pubblico. Del resto la nostra letteratura era nata in dialetto, nel nobile siciliano di Federico II e della sua Scuola, e solo il grande gioco della storia ha fatto sì che il nostro Paese parlasse il fiorentino borghe- se di Dante piuttosto che il siciliano imperiale di Federico. Il Sud, in tal senso, è stato da sempre il luogo della comunicazione, la dimora privilegiata di istanze storiche e sociali affidate alla forza del linguaggio. Gli esempi potrebbero essere tanti (si pensi al Verismo di Verga e Capuana), ma, per restare in ambito ancora rinascimentale, è stato il maggiore narratore del nostro Quattrocento meridionale, Masuccio Salernitano, ad immaginare, nel suo *Novellino*, una comune lingua meridionale, capace di mettere in comunicazione le sparse membra del regno aragonese.

In questa storia, Napoli avrebbe rappresentato, nell'immaginazione realistica degli scrittori illuministi, la grande testa mostruosa di un corpo fragile e disarticolato. Masuccio e dopo di lui Gian Battista Basile l'autore de *Il Pentamerone*, cercheranno di registrare le voci della periferia, ben consapevoli della mescolanza di sangue e della babele di lingue di un continente sconfinato, di una pianta secolare, segnata da tagli e innesti talvolta violenti. E gli stessi allievi dell'abate Antonio Genovesi, nel corso del Settecento, saranno inviati da sua Maestà a conoscere e a dar conto del grande regno.

Tutto ciò nello spirito di un contatto e di una comunicazione più avida ed aperta, che troverà nel giornalismo, in lingua e in dialetto di Eleonora de Fonseca Pimentel e del suo *Monitore napoletano*, la sua camera di incubazione moderna. E ci sarà persino chi, nella Rivoluzione Napoletana del 1799, pagherà con la vita la composizione di un inno patriottico contro il potere, in nome di una comunicazione forte, destinata a rimanere come esempio, come seme di storia: Carlo Romeo.

Comunicare sarà l'imperativo categorico di un Illuminismo, avido di elaborare nuovi codici di approccio al lettore e alla realtà, attraverso il saggio, il romanzo, che esploderà nel corso dell'Ottocento e che troverà nella pubblicazione periodica una preziosa occasione per tenere avvinto il lettore.

La comunicazione letteraria terrà conto dell'orizzonte d'attesa di un mondo, sospeso tra i grandi ideali romantici e le piccole cose, che conquisteranno una inedita amplificazione nella poesia pascoliana e crepuscolare, quest'ultima, per la commistione di poesia e prosa e per l'avidità dell'ironia, destinata ad influenzare nel profondo la moderna poesia montaliana, tutta costruita sull'antiparola, su un'antiletteratura, che attraversa e svuota tutti i suoi miti, tutti i suoi riti, sino all'annientamento del suo potere referenziale

in una società che procede per proprio conto. Un rifiuto a comunicare? Tutt'altro. La coscienza soprattutto che il mondo ha imboccato strade diverse e la poesia, la letteratura si configurano come la protesta silenziosa verso un universo in decomposizione, di cui bisogna però auscultare gli echi e raccogliere lungo le spiagge deserte gli ossi di seppia. Nella scarnificazione di ogni sublimità, resta la fedeltà a un mestiere, quello di poeta, superfluo e indispensabile allo stesso tempo, nella coscienza ferma e fragile che la poesia, la letteratura è forse quel bene, di cui si potrebbe e non si deve fare a meno.